



leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Le strade
158

Elizabeth Strout
Olive Kitteridge

traduzione di Silvia Castoldi

I edizione: luglio 2009
© 2008 Elizabeth Strout
This translation published by arrangement with Random House, an imprint of the
Random House publishing group, a division of Random House inc.
Pubblicato in accordo con Agenzia Letteraria Roberto Santachiara
© 2009 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Olive Kitteridge*
Traduzione dall'inglese di Silvia Castoldi

ISBN: 978-88-6411-033-2

www.fazieditore.it



Fazi Editore

*A mia madre,
che sa rendere magica la vita
ed è la migliore narratrice di storie che io conosca*

Farmacia

Per molti anni Henry Kitteridge era stato farmacista nella città vicina, e ogni mattina guidava attraverso strade piene di neve, oppure fradice di pioggia, oppure dove d'estate i lamponi selvatici protendevano i loro germogli novelli dai cespugli lungo l'ultimo tratto della cittadina, prima di svoltare nella strada più larga che portava alla farmacia. Ormai in pensione, si sveglia ancora presto e ricorda come le mattine fossero sempre state il suo momento preferito, come se il mondo fosse il suo segreto: gli pneumatici che rombavano sommessi sotto di lui nella luce che filtrava attraverso la nebbia mattutina, il breve spettacolo della baia in lontananza sulla destra, e poi i pini, alti e sottili. Guidava quasi sempre con un finestrino un poco aperto perché amava l'odore dei pini e della densa aria salmastra, e d'inverno quello del gelo.

La farmacia era un piccolo edificio a due piani adiacente a un altro fabbricato che ospitava un negozio di ferramenta e una piccola drogheria. Ogni mattina Henry parcheggiava sul retro accanto ai grossi bidoni di metallo, e poi entrava per la porta posteriore e si aggirava per il negozio ad accendere le luci, azionare il termostato op-

pure, se era estate, i ventilatori. Poi apriva la cassaforte, metteva il denaro nel registratore di cassa, apriva la porta sul davanti, si lavava le mani e indossava il camice bianco. Il rituale era piacevole, come se il vecchio negozio, con i suoi scaffali coperti da dentifrici, vitamine, cosmetici, fermagli per capelli, e perfino aghi da cucito e biglietti di auguri, senza contare le borse dell'acqua calda di gomma rossa e le perette per i clisteri, fosse una persona autonoma, solida e affidabile. E qualunque evento spiacevole si fosse verificato in famiglia, qualunque disagio per il fatto che la moglie si alzava spesso dal letto nel cuore della notte e vagava per casa, tutto questo svaniva come una linea di costa mentre Henry si aggirava nell'ambiente sicuro della sua farmacia. Sul retro del locale, accanto ai cassetti e alle file di pillole, Henry era allegro quando il telefono squillava, quando la signora Merriman veniva a comprare la medicina per l'ipertensione, o il vecchio Cliff Mott la sua digitalina; o anche quando preparava il tranquillante per Rachel Jones, il cui marito era scappato la notte in cui era nato il loro bambino. Ascoltare faceva parte della natura di Henry, e molte volte nel corso della settimana gli capitava di ripetere: «Dio mio, sono così dispiaciuto», oppure: «Ma guarda, non è incredibile?».

Dentro di sé soffriva della silenziosa tensione di un uomo che per due volte nella sua infanzia aveva assistito agli esaurimenti nervosi della madre, la quale per il resto gli aveva sempre voluto un bene esasperato. Perciò se, come di rado accadeva, un cliente era infastidito per via del prezzo, o irritato dalla scarsa qualità di una benda o di una borsa del ghiaccio, faceva il possibile per rimedia-

re con rapidità. La signora Granger aveva lavorato presso di lui per molti anni; il marito era un pescatore di aragoste, e la donna sembrava portare con sé la brezza gelida del mare aperto, e non era particolarmente ansiosa di compiacere un cliente diffidente. Mentre compilava le ricette, Henry era costretto a tendere l'orecchio per assicurarsi che la signora Granger non fosse alla cassa a respingere un reclamo. Più di una volta aveva provato la stessa sensazione mentre si assicurava che la moglie, Olive, non se la prendesse troppo con Christopher per via dei compiti, o perché non aveva sbrigato le faccende di casa; un continuo fluttuare dell'attenzione, il bisogno di accontentare tutti. Quando avvertiva un tono brusco nella voce della signora Granger, Henry abbandonava la sua postazione sul retro, andava al centro del negozio e parlava di persona col cliente. Per il resto la signora Granger svolgeva bene il suo lavoro. Henry apprezzava il fatto che non fosse una chiacchierona, tenesse alla perfezione l'inventario e non si desse quasi mai malata. Quando una notte morì nel sonno, Henry rimase esterrefatto, e si sentì vagamente responsabile, come se, dopo aver lavorato al suo fianco per tanti anni, non si fosse accorto di eventuali sintomi da lei mostrati, che lui, con le sue pillole, scioppi e siringhe, avrebbe potuto alleviare.

«Un topo», disse sua moglie, quando assunse la ragazza nuova. «Sembra davvero un topo».

Denise Thibodeau aveva guance rotonde e occhi piccoli che sbirciavano oltre gli occhiali dalla montatura marrone. «Ma è un bel topolino», rispose Henry. «Un topolino intelligente».

«È impossibile che una persona incapace di tenere le

spalle dritte sia intelligente», rispose Olive. In effetti le spalle strette di Denise erano incurvate in avanti, come nell'atto di chiedere scusa. Aveva ventidue anni ed era appena uscita dall'università statale del Vermont. Anche suo marito si chiamava Henry, e quando conobbe Henry Thibodeau, Henry Kitteridge rimase colpito da quella che gli parve un'inconsapevole eccellenza. Il giovanotto era robusto e aveva lineamenti marcati, e una luce negli occhi che sembrava conferire un baluginante splendore al suo volto onesto e ordinario. Faceva l'idraulico e lavorava nell'impresa dello zio. Lui e Denise erano sposati da un anno.

«Non è che muoia dalla voglia», disse Olive, quando Henry le propose di invitare la giovane coppia per cena. Henry lasciò cadere la cosa. In quel periodo suo figlio, che ancora non mostrava fisicamente i segni dell'adolescenza, era caduto preda di un broncio improvviso e ostinato: il suo umore era come un veleno che si spandeva nell'aria. Olive sembrava altrettanto cambiata e mutevole di Christopher, e tra i due scoppiavano violenti litigi che si trasformavano all'improvviso in una cortina di intimità silenziosa di fronte alla quale Henry, ignaro e stupefatto, si ritrovava invariabilmente escluso.

Ma alla fine di una giornata estiva, fermo nel parcheggio sul retro, mentre parlava con Denise ed Henry Thibodeau e il sole si coricava dietro gli abeti rossi, Henry Kitteridge avvertì un tale desiderio di trovarsi in presenza di quella giovane coppia, dei loro visi rivolti verso di lui, esitanti eppure pieni di interesse mentre ricordava i suoi giorni all'università tanti anni prima, che disse: «Sentite. Io e Olive vi vogliamo a cena una di queste sere».

Guidò verso casa, superò gli alti pini, il breve spettacolo della baia, e pensò ai Thibodeau che procedevano nella direzione opposta, verso la loro roulotte alla periferia della cittadina. Si immaginò la roulotte, linda e accogliente perché Denise era una personcina ordinata, e li vide con la mente mentre si raccontavano gli eventi della giornata. Denise avrebbe detto: «È un capo con cui è facile lavorare», ed Henry le avrebbe risposto: «A me è molto simpatico».

Entrò nel vialetto di casa sua, che non era tanto un vialetto quanto un appezzamento di prato in cima alla collina, e vide Olive in giardino. «Ciao, Olive», le disse, avvicinandosi. Voleva abbracciarla, ma c'era in lei una cupezza che sembrava stazionarle accanto come un conoscente che non voleva andarsene. Le disse che i Thibodeau sarebbero venuti a cena. «Mi sembra doveroso», aggiunse.

Olive si asciugò il sudore dal labbro superiore e si voltò per strappare un ciuffo d'erba cipollina. «Agli ordini, signor presidente», rispose. «Dia pure le disposizioni alla cuoca».

Il venerdì sera la coppia lo seguì fino a casa, e il giovane Henry strinse la mano a Olive. «Che bella casa», disse. «Con un bel panorama sull'acqua. Il signor Kitteridge mi ha detto che l'avete costruita insieme».

«In effetti è vero».

Christopher sedeva a un lato del tavolo, le spalle curve in una goffa posa adolescenziale, e non rispose quando Henry Thibodeau gli chiese se praticava sport al liceo. Henry Kitteridge sentì sbocciare in lui un'ira inaspettata; aveva voglia di gridare contro il figlio, le cui cattive maniere, lo sentiva, rivelavano un elemento sgrade-

vole che non ci si aspettava di trovare in casa Kitteridge.

«Lavorando in una farmacia si vengono a sapere i segreti di tutti in città», disse Olive a Denise, mettendole davanti un piatto di fagioli al forno. Poi si sedette di fronte a lei e le porse una bottiglia di ketchup. «Bisogna imparare a tenere la bocca chiusa. Ma non mi pare che tu abbia problemi».

«Denise lo sa», replicò Henry Kitteridge.

«Ma certo», aggiunse il marito di Denise. «Nessuno è più affidabile di lei».

«Ti credo», rispose Henry, passandogli il cesto del pane. «Per favore, chiamami Henry. È uno dei miei nomi preferiti». Denise rise silenziosamente; Henry si rese conto di esserle simpatico.

Christopher si ingobbi ancora di più sulla sedia.

I genitori di Henry Thibodeau abitavano in una fattoria nell'entroterra, perciò i due Henry parlarono di raccolti, di fagioli, del granturco che quell'estate non era dolce come al solito perché era piovuto poco, e di come far crescere una bella aiuola di asparagi.

«Per l'amor del cielo!», esclamò Olive quando, nel passare la bottiglia del ketchup all'uomo più giovane, Henry Kitteridge la rovesciò e la salsa ne sgorgò come sangue addensato riversandosi sul tavolo di quercia. Nel tentativo di raddrizzare la bottiglia Henry la fece oscillare in equilibrio instabile e il ketchup gli ricadde sulle dita, schizzandogli la camicia bianca.

«Lascia stare», ordinò Olive, alzandosi. «Per l'amor del cielo, Henry, lascia stare», ed Henry Thibodeau, forse nell'udire il proprio nome proferito in tono così tagliente, ricadde sulla sedia con aria abbattuta.

«Perbacco, che pasticcio ho combinato», disse Henry Kitteridge.

Per dessert ricevettero tutti una scodella azzurra al centro della quale nuotava una cucchiata di gelato alla vaniglia. «La vaniglia è il mio gusto preferito», disse Denise.

«Davvero!», esclamò Olive.

«Anche il mio», disse Henry Kitteridge.

Quando venne l'autunno, le mattine si fecero più buie, e la farmacia riceveva soltanto una breve porzione di sole diretto prima che i suoi raggi superassero l'edificio e lasciassero il negozio illuminato soltanto delle luci dell'insegna. Henry si fermava sul retro a riempire le bottigliette di plastica e a rispondere al telefono, mentre Denise rimaneva al bancone accanto al registratore di cassa. All'ora di pranzo Denise scartocciava un panino che si era portata da casa e lo mangiava sul retro, vicino al magazzino; poi anche Henry pranzava, e talvolta, quando non c'era nessuno in negozio, entrambi indugiavano sul retro a sorseggiare una tazza di caffè comprata dal droghiere lì accanto. Denise sembrava un tipo silenzioso per natura, ma ogni tanto era preda di sprazzi di improvvisa loquacità. «Mia madre ha sofferto per anni di sclerosi multipla, perciò fin dall'infanzia tutti noi abbiamo imparato a dare una mano in casa. I miei fratelli sono tutti diversi tra loro. Non crede che sia divertente, quando capita così?». Il fratello maggiore, aggiunse Denise, rimettendo a posto una bottiglia di shampoo, era stato il prediletto del padre finché non aveva sposato una donna che a lui non piaceva. I suoi suoceri erano persone meraviglio-

se. Prima di Henry aveva avuto un ragazzo, un protestante, e i genitori di lui non erano stati molto gentili con lei. «Del resto non poteva funzionare», osservò, tirandosi una ciocca di capelli dietro un orecchio.

«Be', Henry è un giovanotto davvero in gamba», rispose Henry.

Denise annuì, sorridendo dietro gli occhiali come una tredicenne. Di nuovo Henry si immaginò la roulotte, e loro due che si rotolavano insieme come due cuccioli troppo cresciuti; non riusciva a capire per quale motivo il pensiero gli suscitasse una felicità tutta particolare, come se un liquido dorato gli si riversasse dentro.

Denise era altrettanto efficiente della signora Granger, ma più rilassata. «Proprio lì, dietro le vitamine, sul secondo scaffale», diceva a un cliente. «Aspetti, adesso glielo mostro». Una volta disse a Henry che ogni tanto lasciava i clienti a vagare per il negozio prima di chiedere loro in cosa potesse aiutarli. «Così magari vedono qualcosa di cui non ricordavano di aver bisogno. E le vendite aumentano». Una pozza di luce di sole invernale si riversava attraverso il vetro dello scaffale dei cosmetici; una striscia di parquet brillava come miele.

Henry alzò un sopracciglio con aria di apprezzamento. «È stata una fortuna per me quando hai oltrepassato quella porta». Lei si raddrizzò gli occhiali col dorso della mano e passò il piumino sopra i barattoli di pomata.

Talvolta Jerry McCarthy, il ragazzo che consegnava le medicine da Portland una volta alla settimana o all'occorrenza anche di più, si fermava a pranzare sul retro del negozio. Aveva diciott'anni ed era appena uscito dal liceo. Era un ragazzo grasso e robusto, con il volto liscio,

e sudava tanto che la camicia gli si riempiva di macchie bagnate che a volte si allargavano fino al petto, al punto che il poveretto sembrava in allattamento. Seduto su una cassa, con le ginocchia grasse che gli arrivavano quasi alle orecchie, mangiava un panino rovesciandosi briciole di maionese, insalata di tonno e uovo sodo sulla camicia.

Più di una volta Henry vide Denise porgergli un fazzoletto di carta. Un giorno la sentì dire: «Capita anche a me. Tutte le volte che mangio un panino con dentro la salsa combino un disastro». Ma non poteva essere vero. Quella ragazza sarà anche stata un tipetto insignificante, ma era linda come uno specchio.

«Buongiorno», rispondeva sempre al telefono. «Farmacia The Village. Come posso aiutarla oggi?». Come una bambina che giocava a fare la signora.

E poi, un lunedì mattina in cui l'aria all'interno della farmacia era di un freddo tagliente, mentre apriva il negozio Henry le chiese: «Come hai passato il fine settimana, Denise?». Il giorno prima Olive si era rifiutata di andare in chiesa ed Henry, contrariamente al solito, le aveva risposto in tono brusco. «È forse troppo chiedere a una moglie di accompagnare il marito in chiesa?», le aveva domandato all'improvviso mentre, ancora in mutande, si stirava i calzoncini in cucina. Andarci senza di lei gli pareva una pubblica ammissione del proprio fallimento familiare.

«Certo che è troppo!», gli aveva risposto con violenza Olive, spalancando di colpo la porta della propria rabbia. «Tu non hai idea di quanto sia stanca. Insegno tutto il giorno, partecipo a riunioni cretine con un dannato preside imbecille! Faccio la spesa. Cucino. Stiro. Faccio

il bucato. Faccio i compiti di Christopher! E tu...». Si afferrò allo schienale della sedia nella sala da pranzo e i capelli neri ancora spettinati dopo la notte le ricaddero sugli occhi. «Tu, Mr Devozione tutto fesserie da arcidiacono, ti aspetti che butti via le mie domeniche mattina e vada a sedermi in mezzo a un branco di insopportabili rompiscatole!». All'improvviso si lasciò cadere sulla sedia. «Be', sono stufa», aggiunse con calma. «Stufa da morire».

Una tenebra gli era ruggita dentro; l'anima di Henry soffocava, intrappolata nel catrame. Il mattino dopo Olive gli parlò in tono cordiale. «La macchina di Jim puzzava di vomito la scorsa settimana. Spero che l'abbia pulita». Jim O'Casey era un collega di Olive, e da anni accompagnava lei e Christopher a scuola.

«Lo spero anch'io», rispose Henry, e così la loro lite ebbe fine.

«Oh, ho trascorso un fine settimana bellissimo», gli rispose Denise, fissandolo da dietro gli occhiali con gli occhietti pieni di un entusiasmo tanto infantile da spezzargli il cuore. «Siamo andati dai parenti di Henry e abbiamo raccolto patate per tutta la sera. Henry ha acceso i fari della macchina. Cercarle nella terra gelida era come la caccia alle uova di Pasqua!».

Henry smise di aprire una scatola di penicillina e scese dalla scala per parlare con lei. Non c'erano ancora clienti, e il termosifone sibilava sotto la vetrina. «È davvero una delizia, Denise», le disse.

Lei annuì, sfiorando la sommità dell'armadietto delle vitamine lì accanto. Un lieve moto di paura sembrò attraversarle il viso. «Ho preso freddo e sono andata a se-

dermi in macchina. Guardavo Henry che raccoglieva le patate e ho pensato: è troppo bello per essere vero».

Henry si chiese che cosa le fosse accaduto nella sua giovane vita per indurla a non credere nella felicità; forse era stata la malattia della madre. «Goditela, Denise», le rispose. «Hai ancora molti anni di felicità di fronte a te». O forse, pensò mentre tornava agli scatoloni, essere cattolici significava sentirsi sempre in colpa per tutto.

L'anno seguente... era stato il più felice della sua vita? Spesso Henry lo pensava, pur consapevole che era stupido classificare gli anni a quel modo; ma nel suo ricordo quell'anno in particolare era pervaso della dolcezza di un momento che non albergava alcun pensiero né di un inizio né di una fine, e quando si avviava verso la farmacia di prima mattina, nel buio dell'inverno, e poi più avanti nella luce nascente della primavera, e ancora quando la pienezza dell'estate si spalancava di fronte a lui, erano i piccoli piaceri del suo lavoro che nella loro semplicità sembravano colmarlo fino all'orlo. Spesso, quando Henry Thibodeau entrava nel parcheggio, Henry Kitteridge andava ad aprire la portiera a Denise, esclamando: «Salve, Henry», ed Henry Thibodeau sporgeva la testa dal finestrino aperto e rispondeva: «Salve, Henry», con un ampio sorriso sul volto illuminato di onestà e allegria. A volte era solo un cenno. «Henry!», e l'altro rispondeva: «Henry!». Si divertivano un mondo e Denise, come un pallone lanciato con delicatezza dall'uno all'altro, entrava nel negozio.

Quando si toglieva i guanti aveva le mani piccole co-

me quelle di una bambina, ma quando toccava i tasti del registratore di cassa o faceva scivolare un barattolo dentro un sacchetto bianco, a Henry sembrava che assumessero le mutevoli sembianze di quelle di una graziosa, giovane donna adulta; mani che avrebbero accarezzato con affetto il marito, e che con la tranquilla autorità di una donna un giorno avrebbero agganciato le fasce di un neonato con le spille da balia, accarezzato una fronte febbricitante, infilato la monetina della fatina dei denti sotto un cuscino.

Osservandola mentre si tirava indietro gli occhiali sul naso e leggeva la lista dell'inventario, Henry pensava che Denise fosse la materia di cui era fatta l'America, perché era il periodo in cui iniziava la moda degli hippy, e leggere su «Newsweek» della marijuana e dell'amore libero suscitava in lui un disagio che una sola occhiata a Denise bastava a dissolvere. «Andremo all'inferno come i romani», diceva Olive, trionfante. «L'America è una grossa forma di formaggio andata a male». Ma Henry continuava a credere che la moderazione avrebbe prevalso, e ogni giorno nella sua farmacia lavorava accanto a una ragazza il cui unico sogno era quello di formarsi una famiglia insieme al marito. «Non mi interessa la liberazione della donna», disse a Henry. «Voglio avere una casa e rifare i letti». Eppure, se Henry avesse avuto una figlia (gli sarebbe piaciuto tanto averne una) l'avrebbe messa in guardia contro un simile atteggiamento. Va bene, le avrebbe detto, rifa' pure i letti, ma trova anche un modo per usare il cervello. Ma Denise non era sua figlia, e le disse che quella della casalinga era un'occupazione nobile, vagamente consapevole della libertà insita

nel voler bene a qualcuno a cui non si è legati da vincoli di sangue.

Amava la sua schiettezza e la purezza dei suoi sogni, ma questo naturalmente non significava che fosse innamorato di lei. La naturale ritrosia di Denise in realtà lo spinse a desiderare Olive con un nuovo trasporto. Le sue opinioni taglienti, i suoi seni pieni, le sue tempeste di rabbia e le sue improvvise, profonde risate risvegliavano in lui un nuovo livello di lancinante erotismo, e a volte, mentre ansimava nel buio della notte, non era Denise che gli veniva in mente ma, strano a dirsi, suo marito, giovane e forte, la sua ferocia mentre cedeva all'animalità del possesso. Ed Henry Kitteridge cadeva preda di un accesso di incredibile frenesia, come se nell'atto di amare sua moglie si stesse unendo a tutti gli uomini nell'atto di amare il mondo delle donne, che racchiudevano nel profondo di se stesse l'oscuro e vellutato segreto della terra.

«Mio Dio», diceva Olive, quando si staccava da lei.

Al college Henry Thibodeau aveva giocato a football, proprio come Henry Kitteridge. «Non era divertente?», domandò un giorno Henry il giovane. Era arrivato in anticipo a prendere Denise ed era entrato in negozio. «Sentire la gente che gridava dalle tribune? Vedere la palla arrivare dritta verso di te e sapere che stavi per prenderla. Accidenti, lo adoravo». Sorrise: il suo volto luminoso sembrava brillare di luce riflessa. «Lo adoravo».

«Temo di non essere mai stato bravo come te», rispose Henry Kitteridge. Era abile a correre e a schivare, ma non era abbastanza aggressivo per essere davvero un

buon giocatore. Si vergognava al ricordo della paura che provava a ogni partita. Era stato contento quando il suo rendimento era calato, costringendolo a smettere.

«Neanche io ero un granché», rispose Henry Thibodeau, passandosi una grossa mano sulla testa. «È solo che mi piaceva».

«In realtà era bravo», disse Denise, infilandosi il cappotto. «Era bravo davvero. Le cheerleader avevano un debole per lui». Poi aggiunse, timidamente ma con orgoglio: «Andiamo, Thibodeau. *Andiamo*».

Mentre si avviava verso la porta, Henry Thibodeau disse: «Vi aspettiamo presto per cena, lei e Olive».

«Ma no, non vi dovete disturbare».

Denise aveva scritto a Olive un biglietto di ringraziamento con la sua calligrafia minuta e ordinata. Olive lo aveva esaminato e poi lo aveva fatto scivolare sul tavolo verso Henry. «La sua scrittura è cauta quanto lei», aveva detto. «È la ragazza più insignificante che abbia mai visto. Con quel colorito pallido, perché si veste di grigio e di beige?».

«Non lo so», rispose Henry condiscendente, come se anche lui se lo fosse chiesto. Non se l'era chiesto.

«Una tonta», disse Olive.

Ma Denise non era tonta. Era svelta a fare i conti, e ricordava tutto ciò che le diceva Henry sulle medicine che vendeva. Si era laureata in scienze naturali e conosceva bene le strutture molecolari. A volte durante la pausa sedeva su una cassa nel retro con *Il manuale Merck*¹ in grembo. Il volto infantile reso serio dagli occhiali fissava attentamente la pagina; teneva le ginocchia sollevate e le spalle curve in avanti.

Che carina, pensava Henry fugacemente, lanciando un'occhiata oltre la porta mentre passava. Spesso chiedeva: «Tutto bene, Denise?».

«Tutto bene, grazie».

Un sorriso gli indugiava sulle labbra mentre disponeva le bottigliette e le etichettava. Il buon umore di Denise aderiva a lui con la stessa facilità con cui l'aspirina aderiva all'enzima COX-2; Henry attraversava senza dolore la giornata. Il dolce sibilo del radiatore, lo squillo del campanello quando entrava un cliente, lo scricchiolio delle assi di legno del pavimento, il tintinnio del registratore di cassa: a volte in quei giorni Henry aveva la sensazione che la farmacia somigliasse a un sistema nervoso sano, dotato di vita autonoma, funzionante ma tranquillo.

La sera l'adrenalina gli scorreva dentro. «Non faccio altro che cucinare, pulire e raccattare le cose che voi due lasciate in giro», gridava Olive, sbattendogli davanti la scodella con lo stufato di manzo. «Ve ne state lì a bocca aperta ad aspettare che io vi serva». Una sensazione di allarme gli formicolava nelle braccia.

«Forse è il caso che tu la aiuti di più in casa», disse Henry a Christopher.

«Come osi dirgli quello che deve fare? Non ti preoccupi nemmeno di sapere che cosa succede nelle ore di studi sociali!». Olive gli gridò contro, mentre Christopher rimase in silenzio, con un sogghigno sul volto. «Jim O'Casey si interessa di tuo figlio più di te», aggiunse Olive, sbattendo con violenza un tovagliolo sul tavolo.

«Jim insegna a scuola, che diamine, e vede te e Chris tutti i giorni. Cosa succede nelle ore di studi sociali?».

«È solo che l'insegnante è un imbecille, e Jim lo capi-

sce d'istinto», replicò Olive. «Anche tu vedi Christopher tutti i giorni. Ma non sai niente, perché te ne stai al sicuro nel tuo piccolo mondo, insieme a Miss Insignificanza».

«Denise è una che lavora sodo», replicò Henry. Ma la mattina spesso l'umore nero di Olive scompariva, ed Henry si avviava verso il lavoro con un nuovo risveglio della speranza che la sera prima era parsa svanita. Nella farmacia regnava la benevolenza nei riguardi del prossimo.

Denise chiese a Jerry McCarthy se aveva intenzione di andare all'università. «Non lo so. Non credo». Il ragazzo arrossì: forse aveva una cotta per Denise, o forse di fronte a lei si sentiva un bambino, un ragazzino che viveva ancora in casa, con i polsi paffuti e il ventre rotondetto.

«Iscriviti a un corso serale», gli disse Denise allegramente. «Cominciano subito dopo Natale. Solo uno. Ti farebbe bene». Denise annuì e si voltò verso Henry, che la imitò.

Prima di allora non si era mai occupato molto di quel ragazzo, ma in quel momento aggiunse: «È vero, Jerry. Cos'è che ti interessa?».

Il ragazzo scrollò le spalle robuste.

«Ci sarà pure qualcosa che ti piace».

«Questa roba». Jerry fece un gesto in direzione delle casse di pillole che aveva appena trasportato oltre la porta sul retro.

E così, sorprendentemente, Jerry si iscrisse a un corso di scienze. Quella primavera, quando fu promosso col massimo dei voti, Denise gli disse: «Fermo lì». Tornò poco dopo dalla drogheria con una torta. «Henry, se non squilla il telefono, adesso festeggiamo».

Jerry si riempì la bocca di torta e spiegò a Denise di

essere andato a messa la domenica prima, per pregare di riuscire bene all'esame.

Quelle erano le cose che sorprendevo Henry quando aveva a che fare con i cattolici. Fu quasi sul punto di dirgli: Jerry, non è stato Dio a prendere dei bei voti al tuo posto. Ce l'hai fatta da solo. Ma Denise gli chiese: «Ci vai tutte le domeniche?».

Il ragazzo si succhiò la glassa dalle dita con aria imbarazzata. «D'ora in poi lo farò», rispose. Denise rise e Jerry la imitò, col volto raggianti soffuso di un lieve rossore.

Adesso è autunno, un novembre di molti anni dopo. È una domenica mattina, ed Henry si passa il pettine tra i capelli e toglie qualche ciocca grigia dai denti di plastica nera prima di infilarcelo di nuovo in tasca. Accende il fuoco per Olive prima di andare in chiesa. «Mi raccomando, porta a casa i pettegolezzi», gli dice Olive, stringendosi nel maglione mentre dà un'occhiata a una grande pentola in cui gorgogliano le mele. Sta preparando la salsa con le ultime mele della stagione, e per un attimo l'odore arriva fino a Henry: un aroma dolce, familiare, che risveglia in lui un antico rimpianto prima che esca dalla porta con indosso la cravatta e la giacca di tweed.

«Farò del mio meglio», le risponde. Ormai nessuno va più in chiesa in giacca e cravatta.

In realtà ormai sono pochi i membri della congregazione che vanno in chiesa regolarmente. Questo rattrista Henry, e lo preoccupa. Negli ultimi cinque anni hanno cambiato due ministri del culto, e nessuno dei due è stato di grande ispirazione mentre saliva sul pulpito. Quel-

lo attuale è un uomo barbuto che non porta la veste, ed Henry sospetta che non durerà a lungo. È giovane e la sua famiglia sta crescendo, perciò dovrà trasferirsi. Quel che preoccupa Henry dell'assottigliarsi della congregazione è che forse gli altri hanno avvertito ciò che lui si sforza sempre più di negare: che quel raduno settimanale non dà alcuna sensazione di conforto, e quando chinano le teste per cantare un inno non c'è più, almeno per Henry, la sensazione della presenza benedicente di Dio. Olive stessa si è trasformata in un'atea impenitente. Henry non sa quando sia successo. Non era così nei primi tempi del loro matrimonio; alle lezioni di biologia del college avevano parlato della dissezione animale e del fatto che anche solo l'apparato respiratorio fosse un miracolo, una *creazione* da parte di un potere meraviglioso.

Henry supera lo sterrato e svolta sulla strada asfaltata che lo porta in città. Solo qualche foglia di un rosso vivido rimane sui rami ormai quasi spogli degli aceri. Le foglie di quercia sono rossastre e raggrinzite; per un attimo oltre gli alberi si intravede il breve spettacolo della baia, piatta e grigio acciaio sotto le nubi del cielo novembrino.

Henry oltrepassa il punto in cui si trovava la farmacia. Al suo posto ora c'è un negozio di medicinali che fa parte di una catena, con enormi porte scorrevoli di vetro; la rivendita occupa il terreno dove una volta sorgevano la vecchia farmacia e la drogheria, ed è così grande che perfino il parcheggio sul retro, dove alla fine della giornata Henry si fermava insieme a Denise accanto ai bidoni della spazzatura prima che ciascuno dei due salisse in macchina, perfino quello spazio è ormai coperto da un negozio che vende non solo medicine ma anche

enormi scaffali di asciugamani di carta e scatole di sacchetti della spazzatura di ogni dimensione. Ci sono perfino i piatti e le tazzine, le palette da cucina e il cibo per gatti. Gli alberi che crescevano di lato sono stati tagliati per farne un parcheggio. Ci si adatta alle cose, senza in realtà abituarsi, pensa Henry.

Sembra sia stato tanto tempo fa, quando Denise indugiava tremante per il freddo invernale prima di decidersi a salire in macchina. Com'era giovane allora! Com'era doloroso rammentare lo sconcerto sul suo giovane viso; eppure Henry ricorda ancora che riusciva a farla sorridere. Ora vive lontano, in Texas, così lontano da sembrare quasi un altro paese, e ha la stessa età che lui aveva allora. Una sera aveva lasciato cadere un guanto rosso; Henry si era chinato a raccoglierlo, glielo aveva tenuto aperto e l'aveva osservata mentre lasciava scivolare la manina all'interno.

La chiesa bianca sorge accanto agli aceri spogli. Henry sa perché sta pensando a Denise con tanto ardore. La settimana scorsa non ha ricevuto il biglietto d'auguri che lei per vent'anni gli ha spedito puntualmente per il suo compleanno. Insieme agli auguri gli scrive sempre una breve lettera, e a volte due o tre righe gli rimangono impresse, come l'anno scorso, quando gli ha parlato di Paul che si era appena iscritto al college, e gli ha detto che era obeso. Così si era espressa. «Paul ormai ha un problema vero e proprio: pesa centocinquanta chili ed è obeso». La lettera non diceva che cosa avessero intenzione di fare lei e il marito, né se in realtà fossero in grado di fare

qualcosa. Le figlie minori, due gemelle, hanno un fisico atletico e cominciano a ricevere le telefonate dei ragazzi, «il che mi terrorizza», gli aveva scritto Denise. Non mette mai una frase di saluto alla fine, e si firma solo con il nome di battesimo, «Denise», tracciato con la sua calligrafia minuta e ordinata.

Nel parcheggio accanto alla chiesa Daisy Foster è appena scesa dall'auto e apre la bocca in un'espressione di finta sorpresa mista a piacere. Ma il piacere è autentico, ed Henry lo sa. Daisy è sempre contenta di vederlo. Suo marito è morto due anni fa, un poliziotto in pensione che si è ucciso a forza di sigarette, più vecchio di lei di venticinque anni; Daisy è ancora graziosa, davvero adorabile con quei gentili occhi azzurri. Che cosa ne sarà di lei, Henry lo ignora. Mentre si siede come al solito in uno dei banchi di mezzo, gli sembra che le donne siano molto più coraggiose degli uomini. L'idea di Olive che muore e lo lascia solo gli provoca lampi di orrore che non è in grado di sopportare.

Ed ecco che la sua mente ritorna di nuovo alla farmacia che non c'è più.

«Henry va a caccia questo fine settimana», gli aveva detto Denise una mattina di novembre. «Lei va a caccia, Henry?» Stava disponendo il denaro nel cassetto del registratore di cassa e non alzò gli occhi per guardarlo.

«Un tempo sì», rispose Henry. «Ormai sono troppo vecchio». L'unica volta in cui da giovane aveva sparato a una cerva era rimasto nauseato nel vedere la dolce creatura spaventata continuare a oscillare la testa avanti e in-

dietro prima che le gambe sottili cedessero, facendola crollare sul terreno del bosco. «Bah! Sei un cuore tenero», gli aveva detto Olive.

«Henry va a caccia con Tony Kuzio». Denise infilò il cassetto nel registratore di cassa e si allontanò per finire di sistemare le mentine e le gomme da masticare, disposte ordinatamente sul bancone di fronte all'ingresso. «È il suo migliore amico fin da quando aveva cinque anni».

«Che cosa fa Tony?».

«È sposato e ha due figli piccoli. Lavora presso l'azienda elettrica della Midcoast², e litiga con la moglie». Denise lanciò un'occhiata di sfuggita a Henry. «Non dica che gliel'ho detto».

«Non lo dirò».

«La moglie è una persona molto nervosa, e grida sempre. Mio Dio, non vorrei mai vivere così».

«No, non è il modo giusto di vivere».

Il telefono squillò e Denise, girando scherzosamente sui tacchi, andò a rispondere. «Farmacia The Village. Buongiorno. Come posso aiutarla?». Una pausa. «Ma certo che abbiamo le multivitamine senza il ferro. Non c'è di che».

Durante la pausa pranzo Denise disse a Jerry, sempre grande e grosso e con la faccia da bambino: «Quando uscivamo insieme mio marito non faceva altro che parlare di Tony e dei guai in cui si cacciavano quando erano piccoli. Una volta sono usciti e sono tornati quando ormai era buio, e la madre di Tony gli ha detto: "Tony! Ero così preoccupata. Mi verrebbe voglia di ammazzarti"». Denise si tolse un filo dalla manica del maglione grigio. «L'ho sempre trovato buffo. Preoccuparsi al pensiero

che tuo figlio potrebbe essere morto e poi dirgli che vorresti ucciderlo».

«Aspetta e vedrai», le rispose Henry Kitteridge, girando attorno alle casse che Jerry aveva trasportato nella stanza sul retro. «Dopo la prima febbre che si beccheranno non smetterai mai più di preoccuparti».

«Non vedo l'ora», disse Denise, e per la prima volta a Henry venne in mente che presto avrebbe avuto dei bambini e non avrebbe più lavorato per lui.

Jerry parlò all'improvviso. «Ti è simpatico Tony? Andate d'accordo?».

«Sì, mi è simpatico», rispose Denise. «Grazie al cielo. Ero terrorizzata prima di conoscerlo. Tu ce l'hai un amico d'infanzia?».

«Più o meno», rispose Jerry, mentre le guance paffute e imberbi gli si accendevano di rossore. «Ma abbiamo preso strade diverse».

«La mia migliore amica del liceo è diventata una ragazza poco seria. Vuoi un'altra soda?».

Un sabato a casa: sandwich alla polpa di granchio per pranzo, grigliati col formaggio. Christopher stava per mettersene uno in bocca, quando squillò il telefono, e Olive andò a rispondere. Christopher, senza che nessuno glielo chiedesse, aspettò con il sandwich in mano. La mente di Henry parve scattare una foto di quell'istante, dell'istintiva deferenza da parte del figlio proprio nell'attimo in cui udivano la voce di Olive nella stanza accanto. «Oh, povera bambina», disse, con un tono che Henry non avrebbe più dimenticato, carico di un tale sgomento che parve strapparle di dosso tutta la sua Olivosità esteriore. «Povera, povera bambina».

Poi Henry si alzò e andò nell'altra stanza. Non ricordò molto di quanto avvenne in seguito, solo la vocina di Denise, e poi di aver parlato per qualche attimo con il suocero di lei.

Il funerale si celebrò nella chiesa della Madonna della Contrizione, a tre ore di strada, nella città natale di Henry Thibodeau. La chiesa era grande e buia, con enormi finestre a vetri colorati; ritto sul pulpito di fronte a tutti, con addosso i paramenti e la veste bianca, il prete spargeva incenso. Quando arrivarono Olive ed Henry, Denise era già seduta in prima fila, accanto ai genitori e alle sorelle. La bara era già chiusa, l'avevano chiusa durante la veglia della sera prima. La chiesa era quasi piena. Seduto verso il fondo accanto a Olive, Henry non riconobbe nessuno finché una presenza robusta e silenziosa non lo spinse ad alzare la testa, e si trovò davanti a Jerry McCarthy. Lui e Olive si spostarono per fargli spazio.

«L'ho letto sul giornale», disse Jerry, ed Henry posò per un attimo una mano sul ginocchio grasso del ragazzo.

La funzione andò avanti a lungo; ci furono letture tratte dalla Bibbia, altre letture, e poi una serie di elaborati preparativi per la comunione. Il prete prese alcuni panni, li spiegò e li drappeggiò sul tavolo; dopodiché tutti si alzarono, uscirono dai banchi e si inginocchiarono con la bocca aperta per ricevere una cialda e bere tutti quanti dalla stessa, grande coppa d'argento, mentre Henry e Olive rimasero dov'erano. Nonostante la sensazione di irrealtà che lo aveva invaso, Henry fu colpito

dalla natura antigienica del rituale, tutta quella gente che beveva dalla stessa coppa; e in un impeto di cinismo rimase altrettanto colpito dal prete, il quale dopo che tutti ebbero bevuto piegò all'indietro la testa dal naso adunco e scolò il vino avanzato fino all'ultima goccia.

Sei giovanotti trasportarono la bara lungo il corridoio centrale. Olive diede una gomitata a Henry, che annuì. Uno degli ultimi portatori aveva un viso così pallido e sconvolto che Henry temette che avrebbe lasciato cadere la bara. Era Tony Kuzio, il quale pochi giorni prima, scambiando Henry Thibodeau per un cervo nelle tenebre del primo mattino, aveva premuto il grilletto del fucile e aveva ucciso il suo migliore amico.

Chi l'avrebbe aiutata? Il padre abitava lontano e con una moglie ormai invalida; i fratelli e le cognate vivevano anche loro a diverse ore di viaggio, i suoceri erano paralizzati dal dolore. Rimase con loro per due settimane, e quando tornò al lavoro disse a Henry che non ce la faceva più. Erano gentili, ma Denise sentiva la suocera piangere tutta la notte, e quel suono le faceva venire i brividi; aveva bisogno di restare sola per poter piangere per conto proprio.

«Ma certo, Denise».

«Però non posso tornare nella roulotte».

«No».

Quella sera Henry rimase sveglio a letto, seduto col mento tra le mani. «Olive», disse, «la ragazza è completamente smarrita. Non ha nemmeno la patente, e non ha mai firmato un assegno».

«Come si fa a crescere nel Vermont e non avere la patente?».

«Non lo so», riconobbe Henry. «Non immaginavo che non sapesse guidare».

«Be', adesso capisco perché lui l'ha sposata. All'inizio non ne ero sicura. Ma quando ho dato un'occhiata alla madre al funerale... Poveretta. Non dimostrava nemmeno un briciolo di vitalità».

«Che c'entra, era distrutta dal dolore».

«Sì, capisco», rispose Olive paziente. «Ti sto solo dicendo che Henry ha sposato sua madre. Gli uomini lo fanno spesso». Fece una pausa. «Tranne te».

«Deve imparare a guidare», disse Henry. «Quella è la prima cosa. E poi ha bisogno di una casa nuova».

«Iscrivila a scuola guida».

Invece Henry la portò con la propria auto per le strade sterrate dei dintorni. Era arrivata la neve, ma sulle vie che portavano verso l'acqua i camion dei pescatori l'avevano appiattita. «Molto bene. Adesso molla piano la frizione». La macchina scartò come un cavallo selvaggio, ed Henry piantò la mano contro il cruscotto.

«Mi dispiace», sussurrò Denise.

«Ma no. Stai andando benissimo».

«È che ho paura. Accidenti».

«È solo perché non l'hai mai fatto. Anche un cretino è capace di guidare una macchina».

Denise lo guardò ed emise una risatina improvvisa; e allora anche Henry si mise a ridere senza volerlo, mentre la risatina di lei aumentava, sgorgando con tanta forza che le vennero le lacrime agli occhi e dovette fermare la macchina e accettare il fazzoletto bianco che lui le offriva. Si

tolse gli occhiali ed Henry guardò dall'altra parte, fuori del finestrino, mentre Denise si serviva del fazzoletto. La neve faceva somigliare i boschi sul lato della strada a una foto in bianco e nero. Perfino i rami dei sempreverdi sembravano neri mentre si protendevano dai tronchi.

«Bene», disse Denise. Riavviò la macchina e di nuovo Henry fu catapultato in avanti. Se avesse bruciato la frizione, Olive si sarebbe infuriata.

«Va benissimo», disse a Denise. «La perfezione si acquisisce con la pratica».

Poche settimane dopo la accompagnò fino ad Augusta, dove Denise superò l'esame di guida, e poi a comprare un'auto. Possedeva il denaro necessario: Henry Thibodeau aveva un'ottima polizza sulla vita, così almeno c'era quello. Henry Kitteridge la aiutò a stipulare la polizza di assicurazione per l'auto e le spiegò come effettuare i pagamenti. La portò in banca e per la prima volta nella sua vita Denise aprì un conto corrente. Le mostrò come compilare un assegno.

Rimase sconvolto quando un giorno al lavoro lei gli parlò delle somme di denaro che aveva inviato alla chiesa della Madonna della Contrizione per far accendere le candele per Henry ogni settimana e far dire messa per lui una volta al mese. «Be', è una bella cosa, Denise», le disse. La ragazza aveva perso peso, e alla fine della giornata, quando si fermò nel parcheggio buio a guardarla da sotto un lampione sul lato dell'edificio, Henry rimase colpito dall'immagine della sua testolina ansiosa che scrutava da sopra il volante; e mentre saliva sulla propria auto dentro di lui vibrò una tristezza dalla quale non riuscì a riscuotersi per il resto della serata.

«Si può sapere cosa diavolo ti tormenta?», gli chiese Olive.

«Denise», rispose Henry. «È completamente sperduta».

«La gente non è mai tanto sperduta come credi tu», gli rispose Olive. Sbatté con violenza un coperchio sopra la pentola sul fuoco, e aggiunse: «Mio Dio, è quello che temevo».

«Che cosa temevi?».

«Vedi di portar fuori quello stupido cane», gli rispose Olive, «e poi vieni a sederti a tavola, che la cena è pronta».

Trovarono un appartamento in un piccolo condominio nuovo appena fuori città. Il suocero di Denise ed Henry l'aiutarono a traslocare le sue poche cose. L'appartamento era al pianterreno e non c'era molta luce. «Be', è pulito», le disse Henry, guardandola aprire lo sportello del frigorifero e osservare il vuoto assoluto dell'interno nuovo. Lei si limitò ad annuire e chiuse lo sportello. Poi aggiunse a voce bassa: «Non avevo mai vissuto da sola prima d'ora».

Henry si accorse che in farmacia Denise si aggirava qua e là in uno stato di stordimento; lui stesso cominciò a trovare la propria vita insopportabile in una maniera che non si sarebbe mai aspettato. La forza di quel sentimento non aveva senso. Però lo allarmava: rischiava di commettere qualche errore. Si dimenticò di dire a Cliff Mott di mangiare una banana per via del potassio, ora che insieme alla digitalina prendeva anche il diuretico. La signora Tibbets passò una brutta notte dopo aver preso dell'eritromicina: non le aveva raccomandato di assumerla ai pasti? Lavorava con lentezza, e a volte con-

tava le pillole anche due o tre volte prima di infilarle nelle bottigliette, controllando con attenzione le ricette che scriveva. A casa quando Olive parlava la guardava con gli occhi spalancati, per mostrarle che le stava prestando attenzione. Ma in realtà non le stava prestando attenzione. Olive era un'estranea terrificante, e suo figlio spesso sembrava sogghignare al suo indirizzo. «Porta fuori la spazzatura!», gli gridò Henry una sera, dopo aver aperto la credenza sotto il lavandino e aver visto un sacchetto pieno di gusci d'uovo, peli di cane e carta cerata appallottolata. «È l'unica cosa che ti chiediamo e non riesci a fare neanche quella!».

«Smettila di strillare», gli disse Olive. «Credi forse che questo faccia di te un uomo? Sei così patetico».

Venne la primavera. Le giornate si allungarono, la neve residua si sciolse bagnando le strade. La forszia sbocciò in nuvole gialle nell'aria gelida, e poi i rododendri spiegarono di fronte al mondo le loro teste rosse. Henry si immaginava tutto attraverso gli occhi di Denise e pensò che quella bellezza probabilmente le pareva un insulto. Passando accanto alla fattoria dei Caldwell vide un cartello con la scritta «Regaliamo gattini», e il giorno dopo si presentò alla farmacia con una lettiera, cibo per gatti e un micino nero dalle zampine bianche, come se avesse camminato dentro una scodella di panna montata.

«Oh, Henry», gridò Denise, prendendogli dalle mani il gattino e stringendoselo al petto.

Henry si sentì immensamente compiaciuto.

Dato che era ancora piccolissimo, Calzini passava le giornate in farmacia, e Jerry McCarthy fu costretto a

prenderlo nella mano grassa e a stringerlo contro la camicia macchiata di sudore, dicendo a Denise: «Oh, che carino. È davvero un amore». Denise lo liberò di quel piccolo fardello peloso e riprese in braccio il gattino, strofinando il viso contro il suo musino, mentre Jerry li osservava con le labbra spesse e lucide semiaperte. Jerry aveva seguito altri due corsi all'università, e ancora una volta aveva superato gli esami con il massimo dei voti. Henry e Denise si congratularono con lui con l'aria di due genitori distratti; niente torta quella volta.

Denise aveva attacchi di loquacità maniacale, seguiti da giornate intere di mutismo. A volte usciva dalla porta sul retro della farmacia e rientrava poco dopo con gli occhi gonfi. «Torna a casa prima, se ne senti il bisogno», le disse Henry. Ma lei lo guardò in preda al panico. «No! Mio Dio, no. È qui che voglio stare».

Quell'anno l'estate fu calda. Henry ricorda Denise ferma accanto al ventilatore vicino alla finestra, i capelli sottili svolazzanti dietro di lei in piccole onde sinuose, gli occhi fissi sul davanzale oltre gli occhiali. A volte rimaneva lì per minuti interi. Per una settimana andò a trovare un fratello. Se ne prese un'altra per far visita ai genitori. «È qui che voglio stare», disse quando tornò.

«E dove lo trova un altro marito in questa cittadina minuscola?»», chiese Olive.

«Non lo so. Me lo sono chiesto», ammise Henry.

«Qualcun altro se ne andrebbe per arruolarsi nella Legione Straniera, ma lei non è il tipo».

«No. Non è il tipo».

Arrivò l'autunno, ed Henry lo aspettava con terrore. Il giorno dell'anniversario della morte di Henry Thibo-

deau, Denise andò a messa con i suoceri. Fu un sollievo per Henry Kitteridge quando quella giornata finì, quando passò una settimana, e poi un'altra, sebbene ormai incombessero le vacanze natalizie e lui si sentisse pieno di trepidazione, come se stesse portando un peso che non poteva assolutamente posare a terra. Una sera a cena, quando squillò il telefono, andò a rispondere in preda a un presentimento. Udì Denise emettere flebili gridolini. Calzini era uscito di casa senza che lei se ne accorgesse, poi Denise era salita in auto per andare dal droghiere e lo aveva investito.

«Vai», gli disse Olive. «Per l'amor del cielo, va' a consolare la tua ragazza».

«Smettila, Olive», rispose Henry. «Non ne hai nessun bisogno. È una giovane vedova che ha appena investito il suo gatto. In nome del cielo, dov'è finita la tua compassione?». Henry tremava.

«Non avrebbe investito nessun cavolo di gatto se tu non gliel'avessi regalato».

Henry portò con sé un calmante. Quella notte la trascorse seduto impotente sul divano di lei, a guardarla piangere. L'impulso di posarle un braccio attorno alle spalle era molto forte, ma Henry rimase seduto con le mani strette in grembo. Sul tavolo di cucina brillava una piccola lampada. Denise si soffiò il naso con il fazzoletto bianco di lui e disse: «Oh, Henry, Henry!». Lui non era sicuro a quale Henry si riferisse. Alzò gli occhi per guardarlo, erano talmente gonfi che quasi non riusciva ad aprirli; si era tolta gli occhiali per asciugarseli col fazzoletto. «Parlo in continuazione con te, nella mia testa», disse. Si rimise gli occhiali. «Scusami», sussurrò.

«Per cosa?».

«Perché parlo in continuazione con te, nella mia testa».

«No, no».

La mise a letto come una bambina. Da brava, era andata in bagno e si era messa il pigiama; rimase immobile nel letto, con le coperte rimboccate fino al mento. Henry sedette al suo capezzale e le accarezzò i capelli finché il calmante non le fece effetto. Le palpebre le si abbassarono e voltò la testa da un lato, mormorando qualcosa che Henry non riuscì a capire. Mentre si dirigeva lentamente verso casa per le stradine strette, la tenebra pareva viva e sinistra, e premeva contro i finestrini dell'auto. Si immaginò di trasferirsi a nord, e di abitare in un appartamento con Denise. Lui avrebbe potuto trovare un lavoro, lei avrebbe potuto avere un figlio. Una bambina, che lo avrebbe adorato; le bambine adorano i padri.

«Allora, consolatore di vedove. Come sta?»», chiese Olive al buio, dal letto.

«Sta lottando».

«Come tutti noi».

Il mattino dopo Henry e Denise lavorarono in un silenzio intimo. Anche se lei era alla cassa e lui dietro il bancone, avvertiva ancora la sua presenza invisibile contro di lui, come se uno dei due si fosse trasformato in Calzini, e le loro due interiorità si strofinassero l'una contro l'altra. Alla fine della giornata le disse: «Mi prenderò io cura di te», con una voce carica di emozione.

Lei si fermò di fronte a lui e annuì. Lui le allacciò il cappotto.

Ancora oggi Henry non è in grado di dire cosa pensasse allora. In realtà per la maggior parte non sembra ricordarsene. Tony Kuzio andava spesso a trovarla. Lei gli aveva detto che doveva rimanere sposato, perché se avesse divorziato non avrebbe mai più potuto risposarsi in chiesa. Le fitte di rabbia e gelosia che aveva provato al pensiero di Tony seduto nell'appartamentino di Denise a tarda notte, a implorare il suo perdono. La sensazione di soffocare tra ragnatele che gli tessevano intorno il loro intrico appiccicoso. Voleva che Denise continuasse ad amarlo. Ed era così. Glielo lesse negli occhi quando lasciò cadere il guanto rosso ed Henry lo raccolse e glielo tenne aperto. *Parlo in continuazione con te, nella mia testa.* Il dolore era acuto, lancinante, insopportabile.

«Denise», le disse una sera, mentre chiudevano il negozio. «Hai bisogno di amici».

Il volto di lei si coprì di un vivo rossore. Si infilò il cappotto con gesti bruschi. «Ne ho, di amici», rispose, in un sussurro.

«Certo. Ma intendevo qui, in città». Aspettò accanto alla porta mentre lei andava a prendere la borsa. «Potresti andare a ballare la quadriglia alla sala comunale. Io e Olive andavamo lì. C'è gente simpatica».

Lei lo oltrepassò, il volto umido, le punte dei capelli vicinissime agli occhi di lui. «O magari pensi che sia troppo quadrato come modo di divertirsi», aggiunse goffamente Henry, quando furono nel parcheggio.

«Io sono una persona quadrata», rispose lei, a bassa voce.

«Sì», rispose lui, altrettanto sommessamente. «Anch'io». Mentre guidava verso casa Henry immaginò di

essere lui a portare Denise a ballare. «Fa' girare il partner, e poi promenade...». Il viso di lei si sarebbe aperto in un sorriso, mentre batteva i piedi e si appoggiava le manine sui fianchi. No, era un pensiero insopportabile, e inoltre era davvero spaventato dall'improvviso attacco d'ira che aveva suscitato in lei. Non poteva fare niente per Denise. Non poteva prenderla tra le braccia, baciarle la fronte umida, dormirla accanto mentre indossava quel pigiama di flanella da bambina che aveva portato la notte in cui era morto Calzini. Lasciare Olive era impensabile, come tagliarsi una gamba. In ogni caso, Denise non avrebbe mai voluto un protestante divorziato, e lui non sarebbe mai stato capace di tollerare il suo cattolicesimo.

Parlarono poco mentre i giorni passavano. Ora Henry avvertiva in lei una freddezza inesorabile, accusatoria. In che modo l'aveva spinta ad aspettarsi qualcosa? Eppure quando lei accennò a una visita da parte di Tony, o fece un vago riferimento a un film che aveva visto a Portland, un'analogia freddezza nacque anche in lui. Doveva digrignare i denti per non dirle: «Allora era troppo quadrato andare a ballare la quadriglia, vero?». Si odiò quando le parole "lite tra amanti" gli attraversavano la mente.

E poi altrettanto improvvisamente Denise, in apparenza parlando a Jerry McCarthy, che in quei giorni ascoltava con un contegno nuovo verso la sua persona robusta, ma in realtà rivolta a Henry (lui lo capì dal modo in cui lo guardava in tralice, stringendosi nervosamente le manine), disse: «Quando ero molto piccola, prima di ammalarsi, mia madre faceva dei biscotti speciali per Natale. Li coprivamo con la glassa e lo zucche-

ro a velo. A volte ho la sensazione di non essermi mai divertita così tanto». La voce le tremò e sbatté le palpebre dietro gli occhiali. Henry capì allora che la morte del marito le aveva fatto avvertire la morte della sua giovinezza; piangeva per la perdita dell'unica se stessa che aveva mai conosciuto, ormai scomparsa per lasciare il posto a quella nuova, confusa giovane vedova. Gli occhi di Henry incontrarono quelli di lei e si inumidirono.

Quelle sequenze si ripetevano ciclicamente. Per la prima volta nella sua vita di farmacista Henry si concesse una pillola di sonnifero, che faceva scivolare ogni giorno nella tasca dei calzoni. «Tutto a posto, Denise?», le diceva, quando era ora di chiudere. Lei andava a prendere il cappotto in silenzio, oppure rispondeva, guardandolo con dolcezza: «Tutto a posto, Henry. Un altro giorno è andato».

Daisy Foster, in piedi per cantare, gira la testa e gli sorride. Henry le fa un cenno di rimando e apre il libro degli inni. «Nostro Signore è una fortezza inespugnabile, un baluardo che non cede mai». Le parole, il suono dei pochi fedeli che cantano lo riempiono di speranza ma nel contempo lo rattristano profondamente. «Si può imparare ad amare una persona», le aveva detto quando Denise era andata da lui sul retro del negozio in quel giorno di primavera. Ora, mentre ripone il libro degli inni nel contenitore lì di fronte e si risiede sulla panca, Henry pensa all'ultima volta in cui l'ha vista. Erano andati al nord a far visita ai parenti di Jerry e si erano fermati a casa sua insieme al figlioletto, Paul. Henry ricorda

questo: Jerry aveva detto qualcosa di sarcastico su Denise che si addormentava ogni sera sul divano e a volte vi trascorrevva l'intera notte. Denise si era voltata e si era messa a fissare la baia, con le spalle curve, i piccoli seni che sporgevano appena sotto il maglioncino girocollo, ma aveva il ventre gonfio, come se avesse ingoiato un pallone da basket tagliato in due. Non era più la ragazza di un tempo (nessuna ragazza rimane tale) ma una madre stanca, e le guance rotonde si erano sgonfiate proprio come il ventre si era espanso, al punto da mostrare già un accenno del fardello della vita che la schiacciava a terra. Era stato a quel punto che Jerry aveva detto in tono tagliente: «Denise, sta' dritta. Tira indietro le spalle». Guardò Henry scuotendo la testa. «Quante volte glielo devo ripetere».

«Fermatevi a mangiare un po' di zuppa», rispose Henry. «Olive l'ha fatta ieri sera». Ma dovevano proseguire, e quando se ne andarono Henry non disse niente di quella visita, e stranamente neppure Olive. Non avrebbe mai immaginato che Jerry crescendo sarebbe diventato un uomo del genere, imponente, lindo e pulito, e grazie alle cure di Denise nient'affatto grasso, solo un uomo robusto che guadagna un robusto salario, e parla alla moglie in un tono che Olive aveva spesso usato con Henry. Non l'aveva più rivista da allora, anche se di certo abitava in zona. Nei suoi biglietti di auguri gli riferì della morte della madre, e poi del padre qualche anno più tardi. Di certo era passata di lì in autostrada per andare ai funerali. Aveva pensato a lui? Lei e Jerry si erano fermati a visitare la tomba di Henry Thibodeau?

«Sempre fresca come una rosa», dice Henry a Daisy

Foster nel parcheggio fuori dalla chiesa. È la loro battuta, gliela ripete da anni.

«Come sta Olive?». Gli occhi di Daisy sono ancora grandi, azzurri e belli, il suo sorriso è onnipresente.

«Sta bene, grazie. E a casa a tenere il fuoco acceso. Niente di nuovo da raccontarmi?».

«Ho un corteggiatore». Lo dice a bassa voce, coprendosi la bocca con una mano.

«Davvero? Daisy, è meraviglioso».

«Vende polizze a Heathwick durante il giorno, e il venerdì sera mi porta a ballare».

«È meraviglioso», ripete Henry. «Dovrai portarlo da noi per cena».

«Perché senti il bisogno che tutti si sposino?», gli ha chiesto Christopher, arrabbiato, quando Henry gli ha domandato della sua vita privata. «Perché non lasci che gli altri se la cavino da soli?».

Henry non vuole che gli altri siano soli.

A casa Olive fa un cenno col capo verso il tavolo, dove una lettera di Denise giace accanto a una violetta africana. «È arrivata ieri», gli dice. «Me n'ero dimenticata».

Henry si siede pesantemente e apre la busta con la penna. Estrae gli occhiali e dà un'occhiata al biglietto. È più lungo del solito. L'estate scorsa si è presa uno spavento. Ha avuto un versamento del pericardio, che per fortuna si è rivelato una sciocchezza. «Questo mi ha cambiata, come succede sempre di fronte a un'esperienza del genere. Ha rivoluzionato tutte le mie priorità, e da allora in poi ho vissuto ogni giorno nella più profonda

gratitudine per la mia famiglia. Nulla importa davvero tranne la famiglia e gli amici», gli ha scritto, con la sua calligrafia nitida e minuta. «E io sono stata benedetta da entrambi».

Per la prima volta sul biglietto, accanto alla firma, c'è scritto: «Con affetto».

«Come sta?», chiede Olive, facendo scorrere l'acqua nel lavandino. Henry guarda verso la baia, verso gli abeti esili lungo le rive dell'insenatura, e lo spettacolo gli sembra splendido, la magnificenza di Dio racchiusa nella tranquilla maestosità della linea costiera e dell'acqua che ondeggia lieve.

«Sta bene», risponde. Non adesso, ma tra poco si avvicinerà a Olive e le poserà una mano sul braccio. Olive, che ha superato il proprio dolore. Perché molto tempo fa lui ha capito, dopo che la macchina di Jim O'Casey è uscita di strada, e Olive ha trascorso settimane andando a letto subito dopo cena e singhiozzando disperata nel cuscino, allora Henry ha capito che Olive aveva amato Jim O'Casey, e forse era stata amata da lui, sebbene non gliel'abbia mai chiesto, e lei non gliel'abbia mai detto, proprio come lui non le ha mai detto del bisogno inestricabile, doloroso che aveva provato per Denise, fino al giorno in cui lei era andata da lui a riferirgli della proposta di matrimonio di Jerry, e lui le aveva detto: «Vai».

Henry posa il biglietto sul davanzale. Si è chiesto che cosa abbia provato Denise nello scrivergli quelle parole. *Caro Henry*. Ha conosciuto altri Henry dopo di allora? Non ha modo di saperlo, e non sa neppure cosa ne sia stato di Tony Kuzio, e nemmeno se accendono ancora le candele in chiesa per Henry Thibodeau.

Marea montante

Si alza, e per la testa gli frulla il pensiero di Daisy Foster, del suo sorriso mentre parla di andare a ballare. Il sollievo che ha provato leggendo il biglietto di Denise, per il fatto che lei sia felice della vita che le si è dispiegata davanti, all'improvviso lascia stranamente il posto a un bizzarro senso di perdita, come se qualcosa di significativo gli fosse stato sottratto. «Olive», dice.

Lei non deve averlo sentito per via dell'acqua che scorre nel lavandino. Non è più alta come un tempo, e ha le spalle più larghe. L'acqua smette di scorrere. «Olive», ripete Henry, e lei si volta. «Tu non mi lascerai, vero?».

«Per l'amor del cielo! Mi fai star male». Si asciuga rapidamente le mani in uno strofinaccio.

Henry annuisce. Come potrebbe mai dirle (non può) che in fondo al senso di colpa che ha provato per tutti quegli anni per via di Denise c'era la consapevolezza di averla ancora? Non riesce neppure a sopportare quel pensiero, che in un attimo scomparirà, scacciato come se non fosse vero. Perché chi potrebbe sopportare di pensare a se stesso in quei termini, un uomo avvilito di fronte alla fortuna degli altri? No, un'idea del genere è grottesca.

«Daisy ha uno spasimante», dice. «Dobbiamo invitarli a cena».

La baia era solcata da piccole creste bianche e la marea stava montando; si sentiva il rumore dei sassi più piccoli che si muovevano spostati dall'acqua. Si udiva anche il gemito vibrante delle funi che colpivano gli alberi delle navi ormeggiate. I gabbiani gridavano gettandosi in picchiata per afferrare le teste e le code di pesce e le scintillanti interiora che un ragazzo lanciava giù dal molo mentre puliva gli sgombri. Kevin vide tutto seduto nell'automobile col finestrino per metà abbassato. La macchina era parcheggiata sul prato, non lontano dal bar del molo. Due camion erano parcheggiati più in là sullo spiazzo di cemento accanto al molo.

Quanto tempo era trascorso, Kevin non lo sapeva.

A un certo punto la porta a zanzariera del bar si aprì con un fruscio e poi si chiuse di scatto, e Kevin osservò un uomo avanzare a passi lenti con gli stivali di gomma scura, lanciando un rotolo di corda spessa sul retro del camion. Anche se si accorse di Kevin, l'uomo non lo fece trasparire, nemmeno quando voltò la testa nella sua direzione mentre faceva marcia indietro col camion. Non c'era ragione per cui dovessero riconoscersi. Kevin

Finito di stampare
nel mese di luglio 2009
dalla tipografia Graffiti srl
Via Catania, 8 Pavona (Albano - Roma)
per conto di
Fazi Editore